

### Vitaliano Brancati e «Paolo il Caldo».

Non sappiamo se esista in letteratura una legge, intesa naturalmente in senso relativo, per cui la produzione di un poeta o di un prosatore, raggiunto un certo limite, sia destinata a decadere. In effetti, solo il capolavoro denota un continuo stato di grazia, che può essere dovuto al momento e all'animo di chi scrive.

Le opere di Vitaliano Brancati seguono quasi sempre lo stesso binario, dalla stazione di partenza a quella di arrivo; si possono quasi paragonare ai quadri di quei pittori del nostro tempo, specializzati solo in un determinato soggetto, senza altri tentativi. E questo segna già un limite.

Tralasciando *I piaceri*, una specie di diario in cui lo scrittore va proustianamente alla ricerca del tempo perduto, per ritrovare le proprie consolazioni anche nella disperata esperienza del fallimento, nel *Don Giovanni in Sicilia* abbiamo conosciuto una vena narrativa fresca, piena di spunti nuovi, che prometteva un'opera più matura e più densa di significato. Acuta e sempre sorvegliata l'analisi del mondo catanese, in cui Brancati riconosceva la propria immagine come in uno specchio reso un poco opaco dello scorrere degli anni: affetto per questo mondo al quale trovava sempre una giustificazione, pur nel distacco dell'osservatore non pago di guardare gli uomini nei loro atti, ma curioso di scoprirne le cause e gli effetti.

Venne poi l'opera che consacrò definitivamente la sua fama, *Il bell'Antonio*. Spregiudicato e di facile lettura, ottenne successo presso la critica e presso il pubblico, impresa non facile. Il «gallismo» italiano aveva trovato un profeta. *Il bell'Antonio* faceva ridere qualche volta, più spesso sorridere. L'amarezza che aveva pervaso i precedenti libri, qui si acuiva, spalancando una finestra da cui entrava quella splendida luce che fa della terra sicula un paese d'incanto. Non si incontrava nel libro volgarità né altro che potesse offendere un gusto raffinato, perché la prosa aveva raggiunto una perfezione tecnica che corrispondeva alla coscienza artistica del narratore. Il senso classico della misura gli impedì ogni eccesso. *Il bell'Antonio* fu un bel libro.

Nel '55, postumo, apparve l'ultimo romanzo

*Paolo il Caldo* (1), mancante degli ultimi due capitoli, ch'è la morte raggiunse Brancati prima che potesse terminarlo. L'aggiunta dei capitoli mancanti non avrebbe però reso accettabile, su un piano d'arte, un lavoro fallito. Il libro, che ha un'acuta e profonda prefazione di Alberto Moravia, appare l'opera di una fantasia malata, di una mente priva d'equilibrio, che giocava con le proprie esasperazioni senza rendersene conto. Pur avendo pagine veramente buone, per esempio il pranzo in casa Castorini, venne scritto in un momento di crisi, crisi tale da condurre lo scrittore, se fosse vissuto, forse a nuovi tentativi. Lo spensierato «gallismo» meridionale del *Bell'Antonio* diventa in *Paolo il Caldo* degenerazione: nulla ormai si salva né moralmente né artisticamente. Il vizio impregna ogni pensiero del protagonista, che non se ne libera neppure con il pensiero o il timore della morte. Mentre nelle altre opere, Brancati era stato soprattutto se stesso, per il nuovo romanzo prende in prestito qua e là spunti che stonano nel racconto, privo anche della solita coerenza stilistica.

Il peccato, in lui per lo più rappresentato dalla sensualità, non è inteso quale dovrebbe apparirgli: condanna della carne. Da un certo punto di vista quasi troviamo la compiacenza del peccato, divenuta maledizione solo e soltanto quando Paolo si accorge di non riuscire più a sfuggirgli, di essere schiavo di una tentazione che avrebbe voluto regolare a suo piacimento. In ciò non possiamo concordare con Alberto Moravia, che riconosce in Brancati il cattolico. Può essere che il romanziere avesse in animo di ritoccare il libro e che la condanna finale di *Paolo il Caldo* fosse anche una condanna al peccato di cui è la confessata vittima. Pure in questo caso l'opera denuncia troppe peccate e troppi errori perché possa accostarsi al *Bell'Antonio*. Persino lo stile sempre fresco, agile, di facile lettura è del tutto cambiato: riecheggia la maniera di Proust. Mentre però nello scrittore francese il periodo è naturale, anche se faticoso per il lettore non abituato, in Brancati appare anche più pesante perché falso, non spontaneo, voluto. Ogni cosa ha il suo tempo, così ogni maniera di scrivere. Bran-

(1) Ed. Bompiani, Milano, 1955.

cati ha insistito su un argomento a cui aveva già dato tutto quello che aveva da dare: la vena si era del tutto esaurita. Certo sarebbe stato meglio per la sua fama se Paolo il Caldo fosse rimasto tra le pagine non pubblicate, anche se la curiosità morbosa del pubblico gli ha tributato immeritata attenzione

E. PIATTI TREZZI

### L'arte nella vita

HEINRICH LÜTZELER - MARCO ROSCI, *Il Natale*.  
HILDE HERRMANN - MARCO ROSCI, *La vita di Maria*.

URSULA BRUNS - MARCO ROSCI, *In casa*. Brescia, Morcelliana-Herdev, 1954. Sono tre nitide monografie che vogliono, in sintesi, presentare gli avvenimenti o gli aspetti più significativi della solennità del Natale, della vita della Madonna, della vita familiare; e fanno parte di una collezione, *L'arte nella vita*, che promette altri volumetti illustrativi di altri temi.

Ciascun volumetto ha poche pagine di testo, ma succose, e quindi sufficienti sia per orientare in generale su l'argomento sia per commentare le riproduzioni, numerose, di opere celebri di pittura, di scultura, di architettura, e precisamente: tredici pagine, il primo volumetto; otto, il secondo; quattordici, il terzo.

Venticinque per ciascun volumetto sono le belle, interessanti, e bene stampate riproduzioni: dalla Nascita di Gesù all'Adorazione, nel primo; dalla Presentazione al Tempio alla Assunzione, nel secondo; dalle visioni generali o dagli aspetti esterni degli edifici agli interni, nel terzo.

Segue un opportuno indice delle opere riprodotte con le « referenze » fotografiche.

Credo di aver fatto già capire che i volumetti sono proprio gustosi, si leggono con interesse, e si ammirano molto le riproduzioni delle opere, trascelte un po' da tutte le parti del mondo.

Ma, proprio a proposito della scelta, c'è da rilevare un pregio ed un difetto insieme, almeno per noi italiani.

Il pregio riguarda il fatto che sono qui raccolte opere di autori stranieri o di autori nostri ma trasigrate altrove e tutte, quindi, non facilmente da noi visibili e rintracciabili.

E il difetto riguarda il fatto che i nostri autori sono ben poco rappresentati.

Per il *Natale*, solo un Lippi (*L'adorazione nel bosco*, ora a Berlino) e un Giotto (*La Nascita di Cristo*, a Padova); per la *Madonna*, un Tiziano

(*Maria al Tempio*, a Venezia), un Cavallini (*Natività*, a Roma), un Giotto (*Fuga in Egitto*, a Padova) e un Duccio (*Maestà*, Siena); per la *Casa*, un solo Antonello da Messina (*S. Girolamo nella cella*, a Londra).

Nessun altro! Eppure ne abbiamo da dare e da serbare, e tutti sommi. Della casa italiana, poi, nemmeno l'idea.

Mi auguro che questo difetto sia evitato, o almeno ridotto, nei volumetti successivi che si fanno intanto aspettare con viva impazienza.

A. CHIARI.

### Beethoven

Qualche tempo fa ho avuto occasione di illustrare su queste pagine una eccellente edizione delle *Sonate* per pianoforte di Beethoven, curata dallo Schnabel e edita dal Curci di Milano.

Farei torto alla perizia e allo scrupolo non meno diligente dei revisori italiani, se non spendessi due parole per l'edizione delle stesse *Sonate*, curata esemplarmente dal compianto Casella e nuovamente edita con la consueta cura e buon gusto dal Ricordi di Milano.

Anche il Casella si preoccupa giustamente di riportare il testo beethoveniano alla lezione originale, non mancando tuttavia in qualche luogo di proporre lievi emendamenti, suffragati sempre da ragioni tecniche o stilistiche; ma senza tuttavia sostituire l'interpretazione del revisore alla dichiarata volontà dell'Autore, e fornendo sempre all'esecutore precisa giustificazione dell'emendamento proposto. La diteggiatura e la tecnica esecutiva delle *Sonate* sono indicate con quella precisione e con quella sagacia, che il Casella derivava dalla sua qualità di concertista di pianoforte di indiscussa e larga rinomanza. Particolarmente felici le indicazioni del fraseggio e le note interpretative, che testimoniano l'acuta sensibilità artistica del revisore, il suo scrupolo e il grado di penetrazione negli spiriti e nelle forme della sonata beethoveniana.

Ai due nitidi e corretti volumi delle *Sonate* di Beethoven il Casella fa precedere una prefazione, che è importante non solo quale illustrazione del metodo di lavoro seguito dal revisore, ma anche per i preziosi suggerimenti che impartisce.

Sarebbe utile, se fosse possibile, un raffronto approfondito dell'interpretazione della sonata beethoveniana, quale risulta dalla revisione Schnabel e da quella del Casella. Si vedrebbe come i due grandi interpreti si accostano a questi capolavori con diversa sensibilità e con varia pe-